
LA POLITICA COME ESPRESSIONE PIÙ ALTA DELL' AMORE

Luigi Granelli (Opera La Pira – Villaggio “La Vela”, Castiglion della Pescaia, 7 agosto 1982)

Trascrizione dalla registrazione audio

Non sono venuto qui per una generica invocazione alla modestia come amico, ma in uno spirito, diciamo così “lapiriano”, che presuppone di essere al di là di ogni formalità.

Credo che La Pira abbia battuto tutti, anche dal punto di vista della fantasia, perché, per esempio, si è trovato spesso nel Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana senza nemmeno essere iscritto al Partito, ignorando qualsiasi adempimento burocratico.

E poi, comunque in ogni incarico La Pira si fosse trovato, si comportava come se non avesse incarichi: Giorgio La Pira era sempre Giorgio La Pira; poi le funzioni che andava via via assolvendo potevano avere un significato, ma ciò che contava non era la carica che ricopriva ma quello che era. Era, cioè, un’incarnazione del principio: “si è importanti per quello che si è e non per quello che si ha”. Perché quello che si ha è passeggero, mentre quello che si è ci accompagna per tutta la vita.

Quindi io sono qui con voi con una diversa carica di anni, di esperienze, di speranze, di delusioni ma con lo stesso spirito vostro, cioè con la volontà di interrogarmi e di interrogare voi stessi su alcune cose che probabilmente accompagnano tutte le generazioni.

E ora vorrei partire nella mia riflessione in questo spirito e con un richiamo che valeva anche per me quando avevo la vostra età e tante cose non erano ancora accadute: il Concilio Ecumenico era molto lontano, certe vicende molto importanti anche per la nostra coscienza religiosa non si erano ancora verificate, ma già nei circoli di “Azione Cattolica” ai quali partecipavo – il mio era intitolato a Frassati [Pier Giorgio Frassati, verrà canonizzato nel 2024 ... ma è già considerato uno dei “santi sociali torinesi”] – nel momento in cui il fascismo stava declinando, stava portando il paese all’avventura e alla guerra fratricida. Allora ci si interrogava non in relazione a degli obiettivi politici (questa è una cosa che viene dopo) ma ci

si interrogava sul significato della nostra coscienza religiosa? Cosa significasse per noi essere cristiani, credenti, partecipi a pieno titolo alla vita della Chiesa, che opera nel mondo e che dal mondo ricava suggestioni, difficoltà, ostacoli.

E una prima risposta, che naturalmente è impegnativa di fronte a questo interrogativo, era la seguente: **“non è possibile per una vera coscienza religiosa immaginare di avere risolto i propri problemi attraverso la pratica religiosa, attraverso la liturgia, attraverso anche l’esercizio di alcune virtù personali”**. Quello che noi sentiamo dire alla Messa o leggiamo dalle letture, o ricaviamo dai Vangeli, dalla Bibbia, da tutto quello che è l’insieme degli strumenti della nostra formazione **ha un riferimento immediato non soltanto alla visione egoistica della nostra volontà di salvezza individuale, ma di rapporto con l’esterno, con i fratelli, col mondo che ci circonda.**

Quando sentiamo concetti come quelli di giustizia, verità, perdono, collaborazione, solidarietà possiamo immaginare che queste cose, se sono vere, finiscono con la coscienza religiosa o con la pratica religiosa e non hanno una proiezione nel mondo? Nella vita? Nella testimonianza temporale che ciascuno di noi è costretto a dare?

Ecco la nostra risposta allora. Oggi sarebbe ancora di più rilevante perché avvalorata dagli insegnamenti del Concilio: non è possibile questo, cioè avremmo tradito la nostra coscienza religiosa se da questa visione del mondo, della fede, dei rapporti tra gli uomini non avessimo ricavato anche dei doveri verso l’esterno.

Cioè se non avessimo considerata la circostanza che non si può essere cristiani solo in chiesa, o durante la meditazione religiosa, ma si deve essere cristiani nella vita e cioè nella fabbrica, nella

scuola, nel Parlamento, ovunque ci si trovi, ovunque le vocazioni personali poi portano.

Allora c'è un punto a cui legare tutto il nostro ragionamento, se noi vogliamo essere **coerenti fino in fondo con la nostra scelta religiosa**, con la nostra professione religiosa: dobbiamo non sottrarci al dovere di una testimonianza temporale dei principi che abbiamo scelto di vivere e di applicare; il che non significa assolutamente identificarsi con dei modelli concreti, con dei partiti politici, con delle professioni particolari: questa testimonianza vale per tutti i tempi e per tutti i modi d'impegno. Così in questo sta la diversità del cristiano rispetto a tutte le culture che hanno un fondamento positivisticò, cioè un modo per essere coerente coi propri principi in tante occasioni storiche, in tante opzioni pratiche; i principi ed i valori cristiani hanno infatti una valenza per tutti questi campi d'azione.

Fatto questo passo, cioè stabilito che la nostra coscienza religiosa permeata di principi deve tradursi anche nella realtà e deve tradursi in uno spirito di servizio dell'uomo, di aiuto alla società, di propensione alla eliminazione delle ingiustizie e alla creazione di un ambiente più favorevole all'uomo, rimane un'altra osservazione non dissimile e non distante da questa e cioè che per noi, proprio per la radice religiosa del nostro impegno, **non vi sarà mai nessuna soluzione storica pratica e concreta che risolva per sempre i drammi che viviamo**; anche se noi riuscissimo a realizzare storicamente il cristianesimo, il cristianesimo stesso nella sua realizzazione storica è destinato al corrompimento, al decadimento, cioè bisogna rifarlo sempre da capo. Mentre altri si stupiscono perché il mondo, anche dopo magari aver fatto una riforma basata sulla giustizia ritorna ingiusto, non stupisce noi perché **le cause della decadenza sono nell'uomo**.

La pace, per esempio, non sarà mai una conquista perenne una volta per sempre ma il mondo sarà sempre esposto alla guerra, alla violenza, alla ingiustizia e ci sarà sempre da costruirla e una volta costruita si perderà e una volta perduta bisognerà rifarla proprio perché noi abbiamo questa concezione della debolezza dell'uomo e del riscatto continuo in chiave religiosa, del rinnovamento di ogni impegno operativo magari diverso da quello che avevamo dieci anni fa rispetto agli stessi problemi; quindi una visione molto

dinamica, molto forte di una **coscienza religiosa che porta con sé un'inquietudine storica che non si accontenta mai di quello che c'è, che non vive nell'egoismo del suo perbenismo** (una volta fatte le mie cose io sono a posto), **ma che cerca di tradurre nelle professioni, nel lavoro, nella politica, nella cultura quel tanto di coscienza che essa ha del destino dell'uomo**.

Questo tra l'altro serve, non dico a **portare un po' di acqua al mulino della politica**, ma a mettere anche la politica su un binario realistico. Intanto la politica non è l'azione di un partito o dei partiti, si fa politica facendo del volontariato, assumendo uno specifico atteggiamento, compiendo un'azione, insegnando nella scuola in un certo modo, facendo del giornalismo in modo rispettoso della verità; ci sono dunque tanti modi di fare la politica e **non è vero che la politica è sporca e tutto il resto pulito** perché anche nel modo di fare le professioni c'è un modo che è fondamentalmente sporco anche se si espone meno alla critica rispetto alla politica, che è considerato il regno dei furbi o degli opportunisti; cioè in ogni campo dell'attività umana c'è il rischio dell'opportunismo, dell'interesse, **del pragmatismo, della separazione del mondo dei valori dal mondo degli interessi**.

Quindi che anche voi facciate una riflessione di questo genere lo ritengo molto giusto e propedeutico, nonché importante perché sia pure in termini culturali diversi la facemmo anche noi, nel '45 quando cominciammo a fare una certa azione politica. Direi che questa riflessione che noi facciamo ci dice che **dobbiamo irrobustire la nostra coscienza religiosa** e dalla nostra coscienza religiosa far discendere una serie di conseguenze operative nel mondo in cui viviamo, nel tempo in cui viviamo con le responsabilità che la nostra vocazione personale ci porta ad assumere.

È una cosa molto importante soprattutto se si pensa anche all'evoluzione che parallelamente si è potuta registrare anche nella cultura moderna, nella cultura che ha fondamenti razionalisti o positivisti; oggi persino nel mondo degli atei, dei liberali o dei marxisti viene via via per essere superata **la concezione della religione come fatto di alienazione** cioè come fatto superstizioso, alienante **che libera l'uomo dalle sue responsabilità** – che era una delle critiche dell'ateismo militante rispetto alla religione e non soltanto perché Croce una volta disse “perché non possiamo non dirci cri-

stiani” pur essendo liberale e nemmeno perché Berlinguer scrive a Bettazzi riconoscendo che la coscienza religiosa può essere un elemento formidabile di riscatto dell’uomo rispetto alle sue condizioni temporali, ma perché si è compreso che non una religione, ma tutte le religioni – per il solo fatto che guardano a una visione trascendente della vita – rischiano di essere **le più libere rispetto al condizionamento storico** e quindi anziché essere alienate rispetto ai doveri sono invece ancora più radicate in questo dovere.

Ed allora noi dobbiamo dire che l’interpretazione della nostra coscienza religiosa all’interno dell’evoluzione dei tempi ci porta a dire che non dobbiamo fare una cosa che magari non ci va di fare, ma **in qualunque cosa che decidiamo di fare non possiamo liberarci dalla nostra matrice cristiana**. Stando attenti, però di non utilizzare questo ragionamento con una specie di pretesa confessionale, clericale, di imporre al mondo, alle culture che ci circondano, agli uomini che sono vicini a noi il nostro stesso modo di pensare. **Questa nostra visione religiosa ha davanti a sé soprattutto l’uomo, non la coercizione dell’uomo**, non la eliminazione della sua libertà di coscienza; l’uomo che è vicino a noi può pensare anche diversamente da noi, ma è riconducibile al bene se noi guardiamo al bene non come l’adesione sua alla dottrina nostra, ma come la disponibilità sua ad operare per raggiungere un obiettivo di bene; quindi né clericalismo, né confessionalismo e nemmeno agnosticismo, perché per quanto noi possiamo collaborare con altri che la pensano diversamente da noi, il nostro modo trascendente di concepire la storia è tale da farci diversi, anche da quelli con i quali collaboriamo in posizione di dialogo, di tolleranza e di rispetto.

Quindi, coscienza religiosa, evoluzione dei tempi, propensione al dialogo, disponibilità a collaborare con gli uomini per raggiungere un umanesimo sulla faccia della terra che sia rispettoso dei valori dell’uomo che non sono soltanto valori religiosi, ma anche valori storici, ci portano a dire che noi **non possiamo fare a meno di dare perlomeno un’occhiata alla politica, perché ci può essere una forma di corruzione morale molto grave anche nella fuga dalla politica, perché la fuga dalla presa di coscienza di cosa significhi la politica può essere una forma di egoismo**. Può essere molto più facile dire: “siccome la politica è sporca al-

lora io non ci metto le mani”, come può essere una forma di fuga dalle responsabilità dire: “il 98% della professione giornalistica è portata a scrivere quello che è utile scrivere e non quello che è vero, quindi io facendo il giornalista mi adeguo alla media della mia professione” oppure “per andare in cattedra bisogna seguire gli insegnamenti dei professori che poi decideranno se mettermi o no in cattedra”.

Questa piaga del conformismo o del rifiuto ad affrontare le cose difficili perché sono difficili è quindi il primo tradimento che noi possiamo fare; possiamo anche rifiutare consapevolmente di dedicarci alla politica – che ripeto non è solo un partito ma è un modo di concepire la nostra presenza temporale – ma dobbiamo farlo non inventando delle scuse, lo dobbiamo fare in coerenza con quello che noi diciamo di volere.

Ora, questa premessa di natura teorica forse un po’ troppo lunga ... come la possiamo tirare oggi in concreto nel mondo in cui viviamo? E qui intanto proprio **perché i principi sono importanti perché si vivono e non perché si predicano soltanto**, noi dobbiamo vedere che relazione c’è tra i nostri principi e il mondo in cui siamo. E allora qui noi dobbiamo constatare subito che proprio **nella superiorità illuministica e scientifica della cultura moderna che pensava di confinare la religione in una specie di astrazione** si ricava la consapevolezza che il mondo è stato inquieto, pervaso da ingiustizia, da ostilità, da contrasti, come nella fase che stiamo vivendo.

Facciamo degli esempi concreti: si era sempre detto, quando si teorizzava la distinzione tra la scienza e la religione con quella banalità che tendeva a dire che la religione è l’oscurantismo, è il passato, mentre la scienza dell’epoca dei lumi è il progresso. Con ciò si tendeva allora a stabilire che, con la scienza, l’uomo avrebbero potuto risolvere ogni problema. Cioè non c’era più nessun problema che incontrava ostacoli dal punto di vista della loro soluzione; questo è in parte vero: la scienza ha fatto negli ultimi tempi dei progressi enormi (si può andare sulla luna, si può dominare l’universo, la tecnologia nucleare consente di risolvere problemi energetici come mai si sono risolti nella storia dell’umanità; non ci sono problemi concreti che non sono tecnicamente risolvibili; si è arrivati persino alla soluzione molto teorica, ma tecnicamente

possibile di riprodurre i beni senza neppure l'apporto dell'uomo; ci sono negli USA degli studi sperimentali già applicati che dimostrano che delle macchine sofisticatissime e perfezionate dal punto di vista tecnico possono costruire altre macchine, produrre, immagazzinare, predisporre al mercato delle macchine senza neppure l'apporto del lavoro umano, senza l'apporto della fatica fisica dell'uomo, con costi enormi anche sociali perché poi non si sa più cosa far fare all'uomo se perfino il lavoro diventa tecnicamente risolvibile... ma questo dimostra che tutto è possibile).

Ma come mai allora in un momento in cui la scienza ha davanti, questi orizzonti totali dal punto di vista dell'utilizzo delle sue risorse e quindi **il mondo dovrebbe essere proiettato verso un avvenire di sicurezza, di pace e di felicità** noi abbiamo un periodo in cui il mondo è carico d'angoscia, perché l'energia nucleare non serve per migliorare la produzione, ma per costruire bombe che distruggono l'umanità, perché la tecnica viene utilizzata per rafforzare il potere di chi ce l'ha rispetto a chi non ce l'ha, perché il progresso rischia persino di eliminare le possibilità di lavoro dell'uomo e quindi di dargli una causa di frustrazione, di inutilità? Vediamo quindi crollare **il mito scientifico illuminista che afferma che il massimo di progresso corrisponde il massimo di felicità per l'uomo**. Ciò, infatti, non è assolutamente vero e potremmo andare a constatare che società meno progredite dal punto di vista scientifico, tecnologico ed organizzativo sono però molto più felici dal punto di vista umano; vivono di più certi valori che non il mondo progressista.

Cos'è che allora è mancato alla scienza? Non certo lo sviluppo scientifico, ma piuttosto **la coscienza che anche lo sviluppo scientifico ha valore solo se è collegato alle aspirazioni dell'uomo**, se serve a renderlo più giusto, più libero, più solidale coi suoi fratelli e quindi legato ad una concezione della vita che ha radici non nella scienza, ma i laici direbbero nelle antropologie, e noi diciamo nella religione.

Pensate cosa significherebbe per l'umanità non spendere seicento miliardi di dollari l'anno per gli armamenti e invece di costruire missili che possono distruggere l'umanità dieci volte, dare ai paesi che non l'hanno l'attrezzatura sanitaria, le scuole, gli ospedali, gli strumenti per mettere in luce tutte le loro capacità. Sarebbe un

cambiamento radicale, e se non avviene, non avviene non perché impossibile tecnicamente; non avviene perché è l'uomo che non vuole che questo avvenga e non per la carenza scientifica, ma per una carenza morale, per un'incapacità di attuare sul piano della moralità questo principio.

Ciò vale sul piano internazionale, ma anche sul piano interno della nostra vita; voi a differenza di noi, siete cresciuti in tempi diversi dai nostri; ma noi, che siamo usciti in un periodo dominato dalla guerra, dal fascismo, dal nazismo, dalle torture, dalla sottoalimentazione, dai rapporti chiusi delle famiglie che non avevano i vantaggi dell'urbanesimo e dei servizi; tutte queste cose che noi abbiamo subito per ragioni storiche è stato poi via via sostituito da un **progresso che si pensava essere infinito**: progresso economico e lavoro sufficiente per tutti, consumo a iosa, anzi gara nel consumo con l'illusione che se uno invece di avere una macchina ne ha due è più felice di chi ne ha una; se uno ha la casa al mare o ai monti è più felice di chi ha solo l'appartamento in città. Con l'introduzione, dunque, di un tipo di droga in base alla quale chi più ha è più felice.

Ebbene nelle società industriali più progredite noi vediamo via via che **proprio il consumismo è quella causa di alienazione, di infelicità e di insoddisfazione che una volta si attribuiva invece alla religione**, cioè alla coscienza morale. Più si consuma più si vorrebbe consumare, più si distruggono risorse – poi si scopre che le risorse non sono infinite e subentrano momenti di crisi – più si scopre che in società così fortemente progredite i giovani non hanno più neanche la speranza del lavoro. Una volta almeno non avevano nemmeno quella dello studio e allora erano in una situazione di non coscienza, ma adesso abbiamo il “vantaggio” di avere una disoccupazione altamente professionalizzata che ha i titoli di studio, che ha la possibilità di svolgere certe funzioni, ma non ha nella società il corrispettivo di potersi impiegare; quindi anche qui vediamo che c'è una insoddisfazione: la mancanza di lavoro, la mancanza della giustizia, l'esplosione dei consumi individuali e la carenza dei consumi collettivi.

E ciò perché **non basta mettere a fuoco i bisogni individuali**. Basta entrare in un ospedale che si capisce come avremmo bisogno di una diversa organizzazione sanitaria, basta entrare nelle scuole per vedere che ci sarebbe bisogno di una diversa organiz-

zazione scolastica, basta vivere nelle nostre città per capire che la speculazione ha distrutto i polmoni di verde, che i musei non sono un bene a disposizione di tutti.

Insomma ci sono **tante carenze sul piano dei consumi pubblici**, che renderebbero una società più felice anche se guadagnasse di meno e consumasse di meno; anche qui noi vediamo che nel massimo del consumismo c'è il massimo di alienazione, che nella distribuzione e nello sciupio delle risorse c'è il massimo d'ingiustizia per chi queste risorse non le ha a sua disposizione.

Non solo, ma andiamo anche a vedere in certe società diverse dalla nostra, non contaminate dal tipo di vita che abbiamo noi; prendiamo per esempio le società socialiste, dove si è eliminata la proprietà privata e si è introdotta la proprietà pubblica dei mezzi di produzione; anche qui basterebbe fare la storia del dissenso, basterebbe guardare a quello che è accaduto in Polonia per comprendere che una giustizia puramente economica non dà all'uomo la possibilità della sua emancipazione se è accompagnata dal sacrificio della mancanza della libertà di pensiero, dell'espressione della critica che è connaturata all'uomo. Chissà quanti, che hanno studiato il marxismo, che hanno scelto il marxismo come ideologia e che hanno imparato dal marxismo che la guerra era, per esempio, un prodotto del capitalismo, sono entrati in crisi quando hanno visto che le guerre oggi ormai si fanno anche fra stati comunisti, che non essendo più stati capitalisti non dovrebbero più far guerra. E ciò accade perché la guerra è insita nella società, nell'uomo, e non in un sistema economico particolare.

Oppure guardiamo a società non ancora guastate né dal collettivismo, né dal consumismo delle società industriali – le società del Terzo Mondo – che sono in preda alla disperazione. Possiamo pure fare l'elogio delle società che non hanno il difetto del consumismo in cui viviamo, ma quando in queste società non c'è abbastanza per vivere, è diffusa la mortalità infantile, non c'è la possibilità di lottare contro i pericoli per la salute – e basta guardare al di fuori dei confini e scoprire che mentre in un terzo del mondo è concentrato il massimo della ricchezza e la gente ha malattie e muore per la sovralimentazione, nei due restanti terzi del mondo c'è il massimo di popolazione, c'è il massimo di povertà, c'è il massimo di impossibilità a salvare determinati valori fondamentali e

quindi c'è il rischio di cadere nella disperazione, nelle lotte e nella violenza che non risolvono i problemi.

Ecco, vi ho fatto un po' di esempi, da quelli internazionali, a quelli delle società industriali, delle società collettive, del Terzo e del Quarto mondo, per trarne una conseguenza: in un mondo siffatto, chi crede nei valori cristiani può essere convinto di avere la coscienza tranquilla soltanto perché ha fatto la scelta giusta sul piano dei valori? **Può restare tranquillo di fronte ad un mondo che va così male senza porsi il problema di cosa deve fare lui, non per salvare il mondo, ma per fare quello che in coscienza deve fare per essere coerente a certe impostazioni.**

E allora qui noi abbiamo un bivio sul quale riflettere ciascuno per conto nostro: ci sono due grandi possibilità una volta superato questo ostacolo, possibilità che però vanno esaminate con attenzione.

La prima può essere quella di chi dice io sono cristiano ho una certa concezione della vita, dell'amore, della giustizia, della solidarietà e quindi non devo vivere egoisticamente e devo fare tutto quello che posso fare per aiutare chi è in condizioni di difficoltà. Questo è un modo per adempiere sul piano storico ad una funzione importante; però è anche un modo per **trasformarsi in una specie di Croce Rossa** di fronte ad una umanità che **si dà per scontato deve per forza andare sempre male**; cioè una specie di applicazione della nostra visione religiosa alla vita temporale in termini di **terapia morale di assistenza**. C'è uno che ha fame e allora lo aiutiamo, c'è uno che vive in prigione abbandonato da tutti e allora lo andiamo a trovare, c'è il rischio della guerra e allora facciamo la dimostrazione per la pace, c'è un'immoralità diffusa praticata anche da cristiani e allora denunciato questo scandalo anche quando magari tocca istituzioni a noi vicine e care come la Chiesa, perché anche la Chiesa come istituzione storica può essere nei vari periodi oggetto di cose di questo genere. Ma in questo approccio non c'è un **modo individualistico** di far fronte alle nostre responsabilità? Io credo di sì; certo è già meglio che chiudersi in chiesa (o in sacrestia, come si diceva una volta) a bearsi, del fatto che noi a differenza di tutti gli altri siamo in pace coi nostri principi, e già il fare delle azioni concrete di assistenza, di carità, di solidarietà è già fare il buon samaritano, quindi, è già una cosa molto importante rispetto a quelli che non fanno nemmeno questo.

Però c'è una seconda possibilità alla quale voglio richiamarvi ed è **il ricavare dai principi non solo il dovere di aiutare chi si trova in difficoltà, ma il dovere di cambiare la società**, pur nella coscienza che essa decadrà ancora, ma nel non accettare fatalisticamente le cose che succedono. **Qui nasce la politica**, perché mentre aiutare uno che sta male è un fatto personale, il voler correggere o cambiare il mondo è un fatto che coinvolge più uomini e non soltanto il mio comportamento personale.

Allora dobbiamo partire proprio da problemi concreti vicino a noi, come ad esempio i disoccupati che incontriamo (e che esistono nonostante l'Italia sia una delle dieci società industriali del mondo): io assolve al mio dovere di cristiano **aiutando il disoccupato** che si trova in difficoltà **od operando per eliminare in Italia le cause** che determinano la disoccupazione e che impediscono all'uomo di esercitare uno dei suoi diritti?

E non è una questione di integralismo; mi ricordo che Giorgio La Pira veniva ogni tanto accusato ingiustamente di integralismo solo perché voleva che la carta costituzionale del nostro Paese incominciasse con un riferimento a Dio che aveva nella sua concezione un'enfasi tutt'altro che integralista. La Pira fu uno di quelli che su me giovane contribuì a far conoscere, dalle colonne di "Cronache sociali", tutte le dottrine Keynesiane applicate all'economia (vedi *"Le attese della povera gente"*), che tendevano a dire che il nostro primo dovere in Italia non è ricostruire l'economia come l'abbiamo trovata, ma ricostruirla usando i mezzi della politica in modo tale che ci sia lavoro per tutti, che il benessere sia distribuito in modo eguale fra tutti e che ci sia giustizia.

Una forma di giustizia che non dipenda dal fatto – come era solito fare La Pira – che se non possiedi un cappotto te lo regalo io (azione peraltro altamente apprezzabile), ma che esista perché io agisco sulle cause collettive che determinano l'ingiustizia. Ad esempio, di fronte a chi vuol chiudere l'azienda Pignone io dico che deve essere tenuta aperta, di fronte a chi fa l'elogio del libero mercato io dico che il fine dell'economia non è produrre e consumare ma creare per tutti occasioni di benessere e giustizia ... e quindi **intervenire, agire, operare perché la nostra società non sia abbandonata all'egoismo e all'ingiustizia**.

E così sul piano internazionale: è una disgrazia che non si sa se

viene dagli astri o da che cosa, il fatto che il mondo continui ad accumulare armi e non destini risorse alla giustizia internazionale. Anche in questo caso non è un destino fatale, ma discende da conseguenze storiche ben precise. E allora se, uscendo dalla chiesa e avendo letto un passo del Vangelo, o avendo letto la Bibbia, io scendo in piazza per dire "bisogna trasformare la spade in aratri", faccio una cosa importante. Ma dopo aver fatto questo mi devo domandare cosa bisogna fare perché il mondo si liberi dalle spade e si dia gli aratri necessari per realizzare la giustizia.

Allora devo cominciare a domandarmi: "perché nel mondo continuano le guerre?", "perché l'ONU non ha assolutamente poteri?", "perché l'Europa è così egoista nella sua visione internazionale?", "perché gli Stati Uniti si chiudono in loro stessi?", "perché l'Unione Sovietica fa una politica di espansione?".

Mi devo porre delle domande politiche, alle quali poi devo rispondere certo in coerenza con i miei principi e con le valutazioni storiche che ognuno si dà. Perché qui, cari amici, e **questo è forse l'aspetto più duro della mia riflessione**, c'è una constatazione da fare: per passare dalla logica del buon Samaritano che individualisticamente risolve un problema, alla assunzione di una responsabilità più generale occorre una coscienza delle cose che presuppone lo studio, la cultura, la conoscenza dei problemi: quindi presuppone di dovere di studiare, di capire, di apprendere, di decidere sulla base di conoscenze che non sono così semplici. Sapere che una bomba che distrugge l'uomo è cattiva lo si sa in due minuti; ma capire cosa significa in un'epoca nucleare la guerra, quali sono i metodi per combatterla, per prevenirla, **bisogna mettersi a studiare tutta una vita**. E una volta studiato bisogna decidere e agire di conseguenza alle condizioni che si hanno.

In questo caso la mia generazione è stata più fortunata della vostra perché **ha avuto davanti delle guide e dei maestri di verità e di servizio, come per esempio La Pira**. Oggi, invece, abbondano i maestri di opportunismo, che non riescono a comportarsi con gli altri uomini in spirito di verità e di tolleranza evangelica.

Perché questo è un altro punto di grande importanza: quando noi abbiamo ritenuto che una cosa da fare è buona e serve al

mondo ed agli uomini, **non dobbiamo soltanto immaginare che è compito soltanto nostro: è compito anche di altri uomini che la pensano diversamente da noi.** Prendiamo il caso della pace: è ormai da tre pontificati, ma fors'anche da quattro perché anche Pio XII su questo fu esplicito, che tutte le volte che il magistero della Chiesa si rivolge agli uomini, non solo ai cattolici, per la salvezza del bene della pace come bene supremo dell'umanità, si rivolge prima ai cattolici perché c'è un rapporto di magistero diretto (con i cattolici), ma in secondo luogo si rivolge ai credenti di tutte le religioni, perché si immagina che i credenti di tutte le religioni siano più sensibili a questi valori; poi si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà, affermando con molta fondatezza che anche gli uomini di buona volontà che la pensano diversamente a beni importanti come la pace debbono contribuire e collaborare; allora anche qui **il mondo astratto dei principi deve sapersi caricare di una capacità di dialogo e di tolleranza rispetto agli uomini in relazione al bene da raggiungere.**

Noi che ogni tanto ci vantiamo di essere cristiani (spesso non sapendo quale tremenda responsabilità ci carichiamo addosso nel momento in cui diciamo questo) dobbiamo avere la coscienza esatta che se usciamo fuori da qui e c'è un povero che ha bisogno di essere aiutato e noi andiamo via e passa un ateo che si ferma ed aiuta il povero, in quel momento **il valore cristiano non è in chi professando questo principio non ne trae le conseguenze, ma è più in chi non credendo in questo principio lo applica!**

Si ricorderà La Pira quando aprendo la carta geografica e a chi diceva che la giustizia arriva dove arrivano i cristiani chiedeva se in tutta quella parte del mondo dove i cristiani non sono materialmente arrivati ci dovesse essere ingiustizia? No, anche se i cristiani non vi sono arrivati, ci sono sempre due fratelli che si aiutano: lì **c'è il cristianesimo, anche se non è arrivata la dottrina cristiana.**

Ricordate la distinzione tra errore ed errante di Giovanni XXIII? Un conto sono le dottrine da condannare e un conto sono gli atteggiamenti storici concreti. Certo chi sceglie una dottrina che è in contrasto con la nostra concezione della vita o che pretende di confinare la religione in un certo modo deve sapere quello che fa in quel momento, ma la collaborazione anche con un ateo, anche

con uno che la pensa diversamente non per realizzare un principio errato, ma per realizzare un'opera di bene è una cosa che non dobbiamo e possiamo rifiutare.

Certo nel momento in cui facciamo questo dobbiamo essere coscienti di noi stessi; anche qui torniamo a La Pira, ma La Pira poteva andare tra i musulmani, al Cremlino, fra i protestanti, ovunque e nessuno avrebbe mai pensato che nel momento in cui collaborava con questi mondi lui veniva meno ai suoi principi; lo sapevano tutti, lui aveva portato l'immagine della Madonna a Krusciov, che magari avrà sorriso; ma La Pira non vedeva nel suo essere cristiano nessuna difficoltà a dialogare con gli altri e a far capire agli altri non solo la sua fede ma anche come è difficile il cammino della verità e la cooperazione con gli altri a fin di bene, a fare la giustizia, a fare la pace, a diffondere la tolleranza...

Cari amici giovani, alla fine di questa riflessione voglio parlare con voi come parlerei con mio figlio e quando parlo con mio figlio di queste cose capisco la ragione in base alla quale mio figlio mi risponde "ah papà, altri tempi i tuoi rispetto ai miei!" ed è anche probabile che se io fossi nato come voi e fossi vissuto nella società attuale non avrei fatto le cose che magari ho fatto, avrei sentito il rigetto dalla politica, il disgusto per l'impegno storico, che magari voi sentite, però non crediate che le cose fossero facili nemmeno negli anni precedenti.

Intanto la gente che è morta per un'idea, che ha sacrificato la vita, che ha subito torture, che ha visto i campi di concentramento in quei periodi e che è sì è data alla politica di questo o di quel partito, che ha esercitato un'influenza politica facendo quella o questa professione o esercitando l'apostolato in un modo o nell'altro. Tutti questi uomini non hanno mai fatto queste cose con facilità: è sempre stato un andare contro corrente; anche ai miei tempi era più facile far carriera, subito, **chiudendo a chiave la coscienza,** invece che affrontare molte difficoltà e tenendo la coscienza spalancata sul mondo.

E così vale adesso. Devo dire, a vantaggio mio ed a difficoltà vostra, che certamente quando, per restare nell'ambito dei cattolici italiani, avevamo davanti a noi i La Pira, i Lazzati, i Dossetti, i De Gasperi, i Vanoni, i Moro, per noi era un complesso di magistero politico e di coerenza operativa che ci invogliava a seguire quegli

esempi. Se però tutte queste figure scompaiono e della politica resta l'opportunismo per cui il più bravo in politica è quello che fa carriera, che occupa i posti, che non molla mai le poltrone, che non è coerente con le cose che dice, è evidente che la voglia di far politica passa; ma passa in rapporto a che cosa? In rapporto ai comportamenti che dovrebbero portarci a far politica in modo diverso, ma ancora di più, perché la cosa grave è che questi cattivi esempi di politica non rovinano solo se stessi, ma rovinano i principi di cui si ergono a portatori.

Perché, se fosse un esperimento qualunque che va a fallimento, la cosa sarebbe secondaria, ma quando molti sono diffidenti rispetto ai cristiani, non per i principi cristiani, ma per il cattivo uso che si fa di questi principi, allora abbiamo il problema di incarnare noi questi principi, in un partito o in un altro, in un sindacato o in una specifica attività.

Mi interessa che ciascuno di voi non si chiuda nella contemplazione dei principi come di una corazza che serve a non affrontare i rischi della vita. I rischi della vita vanno corsi e vanno corsi ovunque e più i tempi sono difficili, più c'è il dovere della testimonianza e della coerenza.

Allora c'è un collegamento fra i miei tempi, quelli del '45 e i vostri tempi, che sono non meno bui di quelli di allora ed il legame che li unisce non è una forma pratica, concreta, che può essere messa in discussione, ma **la coerenza tra il vostro modo di sentire, religiosamente parlando, ed il vostro modo di agire.**

Noi siamo convinti che le nuove generazioni anche da sole, anche commettendo i loro errori, anche contestando le generazioni che vengono prima, sono all'altezza di quel dovere di metodo che è fondamentale: **vivere certi principi, studiare, apprendere, comportarsi coerentemente, affrontare nella vita la logica dell'agire per cambiare le cose e non per subirle come il mondo ce le presenta** (questo è il problema, in fondo, della politica). Altrimenti tutto si riduce a propaganda, tutto si riduce a quella cosa che io non solo non voglio fare, ma che non son capace di fare: io non sono capace di andare in mezzo alla gente a dire: "guardate come questo partito è migliore degli altri e quindi venite in questo partito"; questa è propaganda.

...

Non mi sentirei a posto con la mia coscienza prima di andare a letto e non mi sentirei a posto nell'andare alla Messa se nella vita di ogni giorno io non facessi quello che la mia cultura, la mia preparazione, il mio modo di essere cristiano mi porta a fare in campi dove mi trovo ad operare, ad esempio in un consiglio comunale, nel Parlamento, nel Governo, nello scrivere un articolo, nel fare qualunque cosa.

Io sarei inquieto, non perché sono fedele al mio partito, alla mia organizzazione sindacale o alla mia corporazione, ma perché non sono fedele alla mia coscienza; essere fedeli alla propria coscienza significa essere inquieti; essere inquieti sul piano della storia significa cercare sempre il modo di agire in coerenza con i principi.

Mi ricordo, e concludo con questo, una cosa che scrivevano i cattolici francesi nell'immediato dopoguerra, quando Mounier, tanto per fare un nome, sulle colonne di "Esprit" diceva: "È troppo facile predicare i principi. I principi o si vivono e saranno creduti, o non si vivono e non saranno creduti e deperiranno".

E ricordo una cosa terribile detta qualche mese fa da Mons. Martini, arcivescovo di Milano. Pensate, commemorava dopo la morte di Bachelet, che tutti sappiamo come è avvenuta, l'arcivescovo Martini ha avuto il coraggio di dire in pubblico: "Chi ha servito di più la causa dei principi cristiani? La preghiera detta in chiesa dal figlio di Bachelet che perdonava gli assassini di suo padre, più che dieci anni di attività esemplare di Bachelet come presidente dell'Azione cattolica".

Guardate che questa è una cosa sconvolgente, perché dimostra **quanto sia insufficiente la nostra opera individuale,** anche se realizza cose importanti, e **quanto sia necessario continuare a coinvolgere le nuove generazioni in un'azione collettiva,** con la coerenza di poter affermare: "avete conosciuto che siamo dei cristiani non perché l'abbiamo detto, ma perché in base alle nostre scelte, abbiamo vissuto da cristiani". Questa per me è la politica!